

**29 NOVEMBRE 2020 –PRIMA DI AVVENTO – GEREMIA 23,5-8**  
**pred. Winfrid Pfannkuche**

«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui io farò sorgere a Davide un germoglio giusto, il quale regnerà da re e prospererà, eserciterà il diritto e la giustizia nel paese. Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele starà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con il quale sarà chiamato: Signore nostra giustizia. Perciò, ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui non si dirà più: “Per la vita del Signore che condusse i figli d’Israele fuori dal paese d’Egitto”, ma: “Per la vita del Signore che ha portato fuori e ha ricondotto la discendenza della casa d’Israele dal paese del settentrione, e da tutti i paesi nei quali io li avevo cacciati”; ed essi abiteranno nel loro paese».

Care sorelle e cari fratelli,

sul nostro settimanale *Riforma* di questa settimana c’è un’intervista con il pastore Giorgio Tourn, al quale il pastore Paolo Ricca pone infine la domanda: *Come predicherebbe lei l’Evangelo durante la pandemia, e dopo?*

E il pastore novantenne risponde: «Nel mio isolamento assoluto non saprei rispondere, possono farlo i miei colleghi che sanno usare strumenti moderni. A livello traumatico i mesi di pandemia mi ricordano gli anni ’39-’45 (che ho vissuto): dopo è stato e sarà un altro mondo. Leggo Geremia e penso che come allora finiva, per Israele, il tempo della fede istituzionale e iniziava quello della diaspora, anche per la chiesa sta iniziando un nuovo percorso: quello della post cristianità».

Orbene, leggiamo Geremia. Geremia l’hanno sempre letto coloro che hanno vissuto i propri tempi sulla propria pelle: Gesù ha vissuto il suo tempo così intensamente e radicalmente che la gente lo scambiava con il profeta. Paolo viaggia con Geremia nella diaspora, nel tempo prima della distruzione del secondo tempio. Giovanni Calvino lo legge nel tempo della Riforma protestante. Dietrich Bonhoeffer rivive Geremia nel tempo della shoah, Martin Luther King prega e canta il *soul* ispirato a Geremia nella lotta contro il razzismo. Geremia si legge in assoluta solidarietà con i propri tempi, vivendoli sulla propria pelle, talvolta anche lasciando la pelle per la predicazione della parola. Per predicare bisogna starci dentro, col proprio corpo, nel quale si imprimono i segni e le ferite del proprio presente.

Leggiamo Geremia nel tempo della pandemia. I nostri corpi, singolarmente, sono tutti diversamente segnati e feriti da questi tempi, chi più e chi meno, alcuni si portano per sempre le ferite di questa pandemia, i loro corpi le ricorderanno per sempre. Il corpo della chiesa ne esce senz’altro segnato, colpito, il corpo della cristianità, anzi, il corpo di buona parte del mondo ne uscirà cambiato.

Davanti a noi il nostro avvenire. Un percorso, un viaggio nella «post cristianità», nella sua dispersione, nella diaspora, in quel mondo di cui, non so, se si può dire «nulla sarà come prima» - forse molto sarà come prima, ma molto sarà anche diverso, sì, come se fosse un altro mondo.

*Ecco, i giorni vengono, dice il Signore.* Con la parola del Signore il nostro sguardo va in avanti. Il nostro orientamento va verso ciò che ci sta davanti. Verso l’oriente, là dove sorge il sole, là dove sorge qualcosa, alla sorgente.

E che cosa vediamo sorgere da questa lettura del profeta Geremia? Un germoglio. Un germoglio che diventa una persona. Quel che ci sta davanti è una persona. Il nostro avvenire avviene con l’incontro di una persona. L’incontro con una persona fa sorgere qualcosa. L’incontro con una persona è la sorgente, ciò che dà orientamento al nostro percorso, al nostro viaggio.

Eppure, quel che ci può disorientare più di ogni altra cosa è proprio l’incontro con una persona; quel che ci può fare paura più di ogni altra cosa è l’incontro con una persona; quel che talvolta cerchiamo di evitare più di ogni altra cosa è l’incontro con una persona che non vogliamo o non vogliamo più, che non possiamo o non possiamo più incontrare. È più difficile entrare nella sfera di una persona che mettere piede in un tempio. È più difficile abitare con una persona che abitare un paese. Talvolta evitiamo una persona perché l’avevamo già privata preventivamente di ogni importanza e valore, con

i nostri pregiudizi, prima di incontrarla. E così restiamo senza avvenire, paurosi, prigionieri del nostro presente.

Ecco, perché il perdono è tutto, la chiave della vita che lega e scoglie tutto. Il perdono è la giustizia di Dio. Il perdono è Dio stesso che possiamo scoprire e riscoprire vivo fra noi.

Geremia ci fa leggere il nostro futuro nell'incontro con una persona. Non nella ricostruzione del tempio, così com'era prima. Non nella restaurazione della chiesa, così com'era prima. Non nella riconquista di un paese, così com'era prima, magari un po' più bello, giusto prospero. No. In una persona. Manca questa persona, manca tutto.

Nel presente di Geremia, nella distruzione del tempio, del paese, la deportazione nell'esilio babilonese, la dispersione, la diaspora, la fede non era più legata a un'istituzione, ma alle persone che sono rimaste attorno a te. La fede è diventata personale, un rapporto personale con Dio attraverso la parola, la preghiera, l'incontro delle persone di sabato, nel giorno del Signore. La fede è diventata un percorso, un viaggio nel tempo. Non è più prigioniera di casa tua, del tuo paese, del tuo tempo, ma ti accompagna ovunque tu sia e tu vada. Qui si comincia a parlare del Dio di Abraamo, del Dio di Isacco e del Dio di Giacobbe.

Geremia stesso soccombe nel suo presente, le tracce del suo percorso si perderanno nel deserto. Ma Geremia predica la parola del Signore in questo suo presente, senza giusto ordine, senza giustizia. Qui, e solo qui, anche Geremia lascia il presente e alza lo sguardo verso il futuro: un nuovo ordine di giustizia, una nuova prosperità, un nuovo governo – a suo tempo un re – che porta il nome *Signore nostra giustizia*, in ebraico *sedachà*: una certa ironia, perché l'ultimo re, quello disgraziato al momento del fallimento, della distruzione e deportazione si chiamava così, *Sedechia*. La parola del profeta va oltre la politica, il *Signore nostra giustizia* sarà mandato da Dio, frutto di un nuovo intervento di Dio, di una nuova liberazione, di un nuovo esodo. Più sconvolgente del primo che metterà a rischio persino la memoria del primo. Il nuovo esodo, il ritorno dalla Babilonia nella terra d'Israele, sarà ancora più sentito e ricordato del primo esodo, quello con Mosè e la liberazione al Mar Rosso.

E qui dobbiamo fermarci un momento, qui non possiamo continuare la lettura, senza fermarci e cercare di capire, di conoscere e riconoscere il peso di questa parola: la liberazione al Mar Rosso, il momento decisivo della storia, dell'intervento di Dio nella storia, il punto di riferimento da secoli e per i secoli, per tutti i secoli, la memoria più preziosa del popolo di Dio, sì, forse dell'intera umanità, questa liberazione, alla quale tutte le altre liberazioni ed emancipazioni fanno solo riferimento, alla quale si ispirano tutte le altre liberazioni umane, che fonda la religione, il culto, l'impegno per la giustizia - questa liberazione dalla mano dell'avversario e dalla casa di schiavitù, sarà superata da un evento ancora più importante, più fondante, più liberante.

Ciò non è avvenuto nell'immediato futuro del profeta. Il popolo, sì, è stato ricondotto nel paese, il tempio è stato ricostruito, molto è cambiato sì, molto non era come prima, ma la memoria fondante è sempre rimasta quella dell'esodo di Mosè. Solo più tardi, quando anche questo secondo tempio fu distrutto per mano dei romani, all'inizio di una ancora più grande dispersione e diaspora universale del popolo di Dio, con un gruppo di ebrei che seguiva l'insegnamento di un rabbì radicale come Geremia, che fu ucciso perché aveva detto che avrebbe demolito e ricostruito il tempio in tre giorni, solo allora la memoria si spostò dal Mar Rosso a Golgota. Croce e risurrezione di Gesù Cristo sono diventati per noi il momento decisivo della storia umana, l'evento più importante, fondante, perché libera dalla mano e dalla casa della schiavitù, non solo del faraone, ma della morte.

E qui, abbiamo detto, ci fermiamo. L'incontro con la persona di Gesù Cristo è quello decisivo, l'evento più importante, fondante, liberante della nostra vita. Qui ci fermiamo e riconosciamo Dio. L'evangelo che affermiamo più importante di ogni evento nel tempo e nella storia, per quanto drammatico, devastante o entusiasmante che sia.

Il nostro avvenire prende corpo nella persona che incontriamo, nel perdono, per mezzo del quale incontriamo, insieme, Dio stesso. Per questa persona devo passare, non posso aggirarla, andare oltre come il levita e il sacerdote, prigionieri di una fede istituzionale, legata alle regole, ai principi e alle leggi. Sì, il nostro futuro sta davanti a noi nella persona che sta davanti a noi. Come il Cristo che ci

chiama, uno per uno, a seguirlo. Non bisogna farsi impressionare dai grandi concetti come «un altro mondo», una «post cristianità». Passo per passo, basta a ciascun giorno il suo affanno, e rimanere fedeli al presente con Geremia e con Gesù. Alla fine, sì, ci sarà un grande incontro di persone in presenza, persone disperse, cacciate, donne, bambini, stranieri, vittime della violenza della storia, che si ritroveranno, insieme, con il *Signore nostra giustizia*.

Alla domanda: *Come predicherebbe lei l'Evangelo durante la pandemia, e dopo?* Risponderei: nel modo più sobrio possibile. E nel modo più personale possibile: sono percorsi personali oggi, e li dobbiamo seguire, uno per uno. Perciò non basta un pastore per il gregge, ma tutti dobbiamo diventare pastori e pastore, gli uni per gli altri. La predicazione dipende dalla persona che hai davanti, non la sua retorica, ma la sua sostanza. La predicazione parte dal piccolo, presente. Parte da un germoglio che la violenza della grande storia cerca di calpestare. *Nuovo germoglio appare*, questo avviene, questo è l'Avvento, questo è l'avvenire, i giorni che vengono, e *sboccia come una rosa al gel*.